



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 4 SETTEMBRE 2010

INDICE RASSEGNA STAMPA

LE AUTONOMIE.IT

PROGRAMMA INTEGRATO DI FORMAZIONE E ASSISTENZA GIURIDICO-AMMINISTRATIVA PER L'APPLICAZIONE DEL D.LGS 150/2009, NOTO COME RIFORMA DELLA PA 3

IL SOLE 24 ORE

PENELOPE HA CASA IN PARLAMENTO..... 4

TEORIA E REALTÀ/La riforma Gelmini dell'università, quella delle carceri, il mercato del lavoro: ecco cosa i cittadini aspettano

VENTO IN POPPA NELL'EOLICO INSTALLATI 5MILA MEGAWATT 5

Italia al terzo posto in Europa Enel Green Power cresce in Brasile

I COMUNI SI MOBILITANO SUL FRONTE DEL MARKETING..... 6

IL REDDITOMETRO CHIAMA IN CAUSA SEMPRE I COMUNI 8

AIUTO DALLE BANCHE PER I FORNITORI IN CREDITO CON LA PA..... 9

COMUNI SEMPRE PIÙ NEL CAOS DERIVATI 10

In corso 21 indagini su 53 enti locali

DOMANDA VIA PEC PER I CONCORSI 11

Norme in vigore, non servono regolamenti dei singoli enti

COMUNI, STOP A LSU..... 12

Via ai fondi per la stabilizzazione..... 12

CORRIERE DELLA SERA

ADRO, IL PAESE DELLA MENSA TRA GENEROSITÀ E RANCORI..... 13

I bimbi e le rette non pagate, vince la linea del sindaco

LA STAMPA

“BONUS BEBÈ AGLI ITALIANI COSÌ SI DIFENDE LA RAZZA” 15

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

Programma integrato di formazione e assistenza giuridico-amministrativa per l'applicazione del d.lgs 150/2009, noto come riforma della pa

Il D.Lgs.150/2009 attua una riforma organica della disciplina del rapporto di lavoro dei dipendenti degli Enti locali, intervenendo in materia di contrattazione collettiva, valutazione del personale, valorizzazione del merito, dirigenza pubblica e responsabilità disciplinare. Il rispetto dei tempi previsti dalla Riforma - molte delle novità introdotte dal decreto e le relative sanzioni saranno applicabili dal prossimo 1 gennaio 2011 - rendono necessario il tempestivo aggiornamento dei regolamenti locali, in particolare quello sull'organizzazione degli uffici e dei servizi nonché quelli riguardanti alcuni specifici settori, quali valutazione, accesso e disciplina. Tanto più che la recente Manovra Finanziaria (Decreto Legge n. 78/2010) non determina effetti sulla applicazione del provvedimento se non quelli limitati al trattamento economico derivante dalla applicazione delle fasce di merito per il livello più elevato e al rinnovo del nuovo contratto collettivo. Il servizio personalizzato promosso dal Consorzio Asmez di formazione e assistenza giuridico - amministrativa assiste i Comuni nelle varie fasi di adeguamento delle disposizioni regolamentari. Il programma integrato, promosso dal Consorzio Multiregionale Asmez, è coordinato da Arturo BIANCO, Consulente nelle aree professionali interessate dalla Riforma Brunetta ed esperto de "Il Sole 24Ore" presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, nel periodo SETTEMBRE - NOVEMBRE 2010.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

MASTER: LA GESTIONE DEL PERSONALE DOPO IL D.L. 78/2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, SETTEMBRE - NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-82-14-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LE NOVITA' IN MATERIA PENSIONISTICA NELLA MANOVRA FINANZIARIA 2010 (D.L. 78/2010)

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 23 SETTEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-82-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LINEE GUIDA PER LA REDAZIONE DEL BILANCIO DEGLI ENTI LOCALI NELLA MANOVRA FINANZIARIA 2010-2012. SCHEMI PRATICI E SIMULAZIONI OPERATIVE ALLA LUCE DELLE NUOVE REGOLE DEL PATTO DI STABILITÀ

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 14 OTTOBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

POLITICA E GOVERNO - *Attività legislativa*/Progetti di legge fatti e disfatti, priorità che in un mese finiscono in soffitta: alla ripresa dei lavori ci sono tre provvedimenti di cui il paese ha bisogno

Penelope ha casa in parlamento

TEORIA E REALTÀ/La riforma Gelmini dell'università, quella delle carceri, il mercato del lavoro: ecco cosa i cittadini aspettano

Il governo del fare? Chiamiamolo piuttosto governo del disfare. Perché nella tela di Penelope con cui il Berlusconi- quater cuce e scuce le sue leggi non è caduta soltanto la riforma delle intercettazioni, tanto da meritare l'ironia del capo dello Stato («Qualcuno sa che fine ha fatto?»). Benché, certo: quel disegno di legge è un caso esemplare. Depositato in Parlamento nel giugno 2008, approvato dalla Camera nel giugno 2009, approvato a sua volta dal Senato (con modifiche) nel giugno 2010, di questo passo la Camera lo timbrerà di nuovo non prima del giugno 2011. Ma, per l'appunto, non si tratta di un caso isolato. È successo molte altre volte in tema di giustizia, dove per esempio il "processo breve" appare per un giorno e il giorno dopo s'inabissa nei tunnel della ferrovia parlamentare. Dove una riforma complessiva dei procedimenti penali, trascritta in un disegno di legge battezzato dal Consiglio dei ministri il 6 febbraio 2009, langue da un anno e mezzo presso la commissione Giustizia del Senato. Dove nei labirinti della Camera sono sepolte le nuove norme in materia d'usura e di estorsione, già licenziate dal Senato. Dove la riforma dell'avvocatura non è mai uscita dal libro dei desideri del governo. Dove la calura estiva ha fatto squagliare pure il lodo Alfano- bis, quello vestito in abiti costituzionali, quello che dovrebbe donare l'immunità alle alte cariche dello Stato, superando lo stop della Consulta. Si era udito un gran rumor di sciabole, all'atto della sua presentazione. Ora silenzio; sarà andato in ferie pure lui. E a proposito di riforme costituzionali: c'è ancora chi rammenta il vociare sulle correzioni (urgenti, impelenti, non più procrastinabili) alla nostra forma di governo? Eppure succedeva soltanto nella primavera scorsa, quando il semipresidenzialismo in salsa francese era diventato l'urlo di battaglia dell'esecutivo. Tanto che in aprile il ministro Calderoli consegnò in anteprima al Quirinale una bozza di riforma, su cui evidentemente dev'essere calato il segreto di stato, perché gli italiani non ne hanno mai letto un rigo. E il nuovo articolo 41 della Carta, proposto a giugno dal ministro Tremonti per rinvigorire la libertà d'impresa? E il nuovo articolo 1, su cui a gennaio si è esercitato con le medesime intenzioni il ministro Bru-

netta? Desaparecidos, ma non è detto che sia un male. Senza dire dei temi etici, sui quali l'attenzione del governo è nevrotica come una zittella. Lasciamo pure perdere la stretta sulla prostituzione (giace al Senato in commissione), quella sulla pedofilia (idem alla Camera), il divorzio breve (doppio idem), la legge contro le violenze sessuali (disco verde alla Camera, giallo al Senato). Ma di Eluana Englaro, qualcuno si ricorda? Il suo caso innescò un conflitto fra palazzo Chigi e il Quirinale, quando Napolitano rifiutò la firma al decreto predisposto dal governo; fu presentato allora un disegno di legge, che il Senato approvò a tambur battente il 26 novembre 2009; dopo di che, campa cavallo. Eppure sul testamento biologico persiste un vuoto normativo che sarebbe utile colmare. Insomma la tela di Penelope rischia di far perdere clienti alla sartoria governativa. Non che il sarto sia del tutto inoperoso, benché l'ultimo trimestre prima delle ferie segni una netta flessione nel numero di leggi approvate. Colpa soprattutto della manovra finanziaria, che ha assorbito il lavoro delle Camere. E comunque fra luglio e agosto è stato promulgato il piano contro le

mafie, insieme alle nuove norme sulla sicurezza stradale. Resta però la sensazione d'un tragitto casuale e improvvisato, senza un'agenda perentoria, senza un elenco delle priorità. Siccome l'8 settembre (data inquietante) riapre il Parlamento, sarebbe bene concentrarsi su almeno tre questioni. Primo: il lavoro, anche rivisitando il testo rinviato alle Camere da Napolitano, e introducendovi altresì provvedimenti per sostenere l'occupazione giovanile. Secondo: le carceri, perché in Italia il sovraffollamento è diventato una vergogna nazionale. C'è per esempio un disegno di legge sulle pene detentive a domicilio, nascosto nei cassetti della commissione Giustizia della Camera; tiriamolo fuori, e tiriamo fuori qualche detenuto. Terzo: l'università, altra riforma che viaggia in tempi biblici. Eppure il testo Gelmini aveva meritato apprezzamenti anche dall'opposizione, salvo la denuncia (sacrosanta) sui quattrini che mancano all'appello. Se il governo si sbarazza della tela di Penelope, può ancora cucire un po' di stoffa buona.

Michele Ainis

Energia. Aumento del 35% dell'energia prodotta in Italia - Puglia e Sicilia al top

Vento in poppa nell'eolico Installati 5mila Megawatt

Italia al terzo posto in Europa Enel Green Power cresce in Brasile

MILANO - Eolico col vento in poppa. Anche nel 2009 la crescita di energia prodotta in Italia da fonte eolica ha superato il 30%. Precisamente il balzo è stato del 35%, pari a 6.543 gigawatt/ora, più o meno la media della crescita dell'ultimo triennio. Alla fine del 2009 erano operativi in Italia 294 impianti per una potenza installata di 4.898 megawatt. I dati sono contenuti nel "Rapporto statistico 2009 sull'eolico" pubblicato dal Gestore dei servizi energetici. La corsa verso l'eolico non si è però fermata, infatti alla fine dello scorso giugno la potenza installata era cresciuta di un altro 10% a 5.400 megawatt. Insomma l'investimento nell'eolico fa ancora gola nonostante le incertezze derivanti dai problemi autorizzativi: mediamente trascorrono 4 anni prima di poter accendere gli impianti, ma ci sono casi anche di dieci

anni. E sono inoltre necessari investimenti rilevanti: da 2 a 3 milioni per megawatt. Il break even poi si raggiunge in 5-10 anni. Non poco, ma nonostante tutto giacciono domande di connessione alla rete per 90mila megawatt. Un dato stratosferico «ma inirreale – osserva Marco Pigni, direttore di Aper, l'Associazione dei produttori di energia da fonti rinnovabili – La ragione? I tempi di sviluppo e autorizzativi sono così lunghi e il dispacciamento così difficile che gli operatori inoltrano diverse domande sperando che ne sia accettata almeno una». Quanto alla redditività dell'investimento, Pigni aggiunge: «Il nostro sistema incentivante patisce dello stato d'incertezza regolatoria, senza contare la difficoltà di accesso al credito. Questi fattori hanno convinto diversi fondi a dirottare i propri investimenti verso Paesi con le-

gislaioni meno "ballerine". Oggi questo business non è proprio speculativo ma le prospettive di redditività sono ancora accettabili». Di fatto si stima che entro il 2020 la potenza installata arrivi a 16mila megawatt, oltre il triplo di oggi. Intanto l'anno scorso l'onere del Gse per l'eolico è stato di 800 milioni mentre oggi il valore di un megawatt eolico oscilla intorno agli 83 euro per megawatt/ora. Tornando al "Rapporto statistico 2009 sull'eolico" del Gse, sono stati incentivati, tramite il meccanismo dei certificati verdi, circa 5.500 gigawatt/h prodotti da impianti eolici e altri 880 hanno beneficiato del provvedimento Cip6/ 92. Gli impianti eolici sono ubicati soprattutto nell'Italia meridionale: in Puglia e in Sicilia si concentra circa la metà, il 47%, della potenza installata. Tra il 2004 e il 2009 l'apporto dell'eolico

alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili è cresciuto di oltre 4,7 miliardi di chilowatt, con un tasso medio annuo di sviluppo del 29%. «Nel 2010 – aggiunge Pigni – la Sicilia dovrebbe aver superato la Puglia. Ma queste due regioni continueranno ad avere un ruolo di battistrada anche in futuro, grazie a una legislazione più favorevole. La Calabria sta recuperando parte del terreno perduto mentre la Sardegna, che beneficia di una buona ventosità, presenta ancora seri problemi politico-autorizzativi». Nella classifica della potenza installata nei Paesi Ue, l'Italia occupa il terzo posto, dopo Germania e Spagna. Infine, ieri Enel Green Power si è aggiudicata 90 megawatt in Brasile in una gara pubblica dedicata alla sola energia eolica.

Emanuele Scarci

Proprietà industriale. In vista nuove iniziative

I comuni si mobilitano sul fronte del marketing

MILANO - Per puntellare con entrate nuove bilanci sempre più in difficoltà gli amministratori locali sono disposti a trasformarsi in uomini-marketing. Con entusiasmo, e con un'unica critica alla disciplina sui brand comunali introdotta dal nuovo Codice della proprietà industriale (si veda il «Sole 24 Ore» di ieri): l'idea di destinare le entrate prodotte con i marchi all'abbattimento del debito appare «velleitaria» o «poco coerente». Resta sempre, però, l'alternativa delle «finalità istituzionali», che lascia un'ampia libertà alle scelte degli amministratori. «L'idea è estremamente interessante – dice Graziella Pagano, da luglio assessore al turismo al comune di Napoli – anche perché il marchio-Napoli è il più spendi-

bile nel mondo». Tutto sta a trovare il linguaggio giusto: bisogna partire dal patrimonio artistico e culturale ma occorre poi fare centro, come ha fatto New York con la grande mela. «Per ottenere un risultato come quello – riflette Pagano – va trovato il giusto mix simbolico: non puoi limitarti a vendere uno stereotipo ma nemmeno è possibile abbandonarlo del tutto, perché il logo deve parlare ed essere evocativo soprattutto per gli stranieri». L'esperienza aiuta a ottenere impegno e risultati, e il caso Torino lo dimostra. Le Olimpiadi invernali hanno acceso in forme inedite l'attrattiva della città, con ricco corredo di loghi e oggettistica, e la vena non si è spenta. «Negli ultimi mesi – spiega Gianguido Passoni, assessore al bilancio a Pa-

lazzo di città – la giunta ha lanciato una linea di gadget della città con il simbolo del Toro rampante». Le Olimpiadi invernali hanno lasciato al comune di Torino anche un debito record, e il Codice propone proprio l'abbattimento del rosso come finalità a cui destinare le entrate da marchi, Passoni, però, la pensa diversamente: «Si possono destinare risorse più grandi, come quelle delle dismissioni, non certo i frutti dei marchi, che devono rimanere nel circuito di comunicazione e promozione di Torino». A giudicare dalle premesse, la concorrenza dei marchi comunali potrebbe diventare serrata: «Dopo aver letto l'articolo sul Sole – spiega Francesco Miceli, assessore al Bilancio a Genova – abbiamo messo in calendario

per la prossima settimana una prima riunione per lavorare sul tema. Al di là dell'aspetto finanziario, è importante l'effetto indotto sull'immagine della città che si può attivare». Idea accolta anche a Pisa perché, come spiega il sindaco Marco Filippeschi, «le infrastrutture e l'accoglienza dei turisti è un costo per il comune, ed è utile trovare una forma di finanziamento coerente». La Torre, del resto, è stata appena scelta dal piano di marketing della Ue per diventare simbolo dell'Europa con la Tower Bridge di Londra e la Tour Eiffel di Parigi. E i cittadini? Il «Sole 24 Ore» ha interpellato alcuni dei più rappresentativi, in sei grandi città, sui simboli potenzialmente più evocativi: le loro indicazioni sono riportate di seguito.

SEGUE GRAFICO

Dalla Torre Velasca al «tureb»: le suggestioni di imprenditori, professionisti e artisti

MILANO

Claudio De Albertis (imprenditore)

- Il Duomo o il complesso della Bicocca

Annamaria Bernardini de Pace (avvocato)

- Il Teatro alla Scala o il Duomo

Gianni Blondillo (scrittore)

- La Torre Velasca

TORINO

Enrico Vergnano (imprenditore)

- Lo skyline delle montagne

Luca Moretto (architetto)

- Un codice a barre colorato

Max Casacci (musicista)

- Il «tureb», la tipica fontanella pubblica cittadina

FIRENZE

Valentina Sernisi (imprenditore)

- La galleria degli Uffizi

Massimo Dal Piaz (avvocato)

- Il nuovo Palazzo di Giustizia

Marco Vichi (scrittore)

- Un lumacone con Santa Maria del Fiore al posto del guscio



ROMA

Micaela Pallini (imprenditore)

- Il Colosseo il Pantheon

Francesco Garofalo (architetto)

- Il Pantheon

Gigi Proietti (attore)

- Il Colosseo o Piazza San Pietro

NAPOLI

Bruno Scuto (imprenditore)

- *La way of life* cittadina

Francesco Cata (avvocato)

- Castel Capuano, storica sede del Tribunale

Mimmo Jodice (fotografo)

- La Basilica di San Lorenzo Maggiore

PALERMO

Alessandro Albanese (imprenditore)

- Il Castello a mare

Santo Russo (commerciante)

- L'albero dedicato alla memoria di Giovanni Falcone

Fulvio Di Piazza (pittore)

- La riserva di Capo Gallo

Anche se si applicano le vecchie regole

Il redditometro chiama in causa sempre i comuni

Se nei rapporti con il contribuente l'ufficio che intende adottare il nuovo redditometro è tenuto ad un "doppio passo", richiesta informazioni e avvio del preventivo contraddittorio obbligatorio (si veda «Il Sole 24 Ore» dello scorso 2 settembre), un passo obbligato è previsto per l'ufficio anche verso il comune di residenza del contribuente.

Le nuove disposizioni. La manovra estiva, nel ridisegnare con l'articolo 18 la partecipazione dei comuni all'accertamento fiscale statuisce l'obbligo per gli uffici dell'agenzia delle Entrate, prima dell'emissione degli avvisi di accertamento sintetico, di inviare una segnalazione ai Comuni di domicilio fiscale dei soggetti passivi. A questo punto, il comune interessato ha sessanta giorni di tempo da quello del ricevimento della segnalazione per la comuni-

cazione di ogni elemento in suo possesso utile alla determinazione del reddito complessivo: in modo da generare eventualmente la "partecipazione" che dà diritto alla partecipazione al gettito delle somme riscosse a titolo definitivo. Va ricordato che mentre il nuovo redditometro è applicabile a decorrere dal periodo d'imposta 2009, le modifiche apportate all'articolo 44 del Dpr 600/1973, che disciplina appunto la partecipazione dei Comuni, trovano già piena applicazione. Il che significa come anche per gli avvisi di accertamento sintetico fondati sulla "vecchia" ma attuale procedura, che resta valida per gli accertamenti sino al periodo d'imposta 2008, l'ufficio dell'agenzia delle Entrate è tenuto a informare il comune e ad attendere l'eventuale integrazione degli elementi in suo possesso. La norma

fa generico riferimento al coinvolgimento del comune prima della notifica dell'avviso di accertamento, ma pare ragionevole ritenere che l'apertura di un ulteriore eventuale canale informativo debba avvenire in tempo utile per il contraddittorio con il contribuente: pertanto, con riferimento al nuovo redditometro, prima dell'instaurazione del contraddittorio per evidenti fini di economie procedurali. **Il vecchio regime.** Sembra invece più problematico adattare la nuova disposizione alla procedura prevista per i procedimenti fondati sul "vecchio" redditometro, che contribuiscono peraltro al completamento del piano straordinario 2009/2011, che non contempla l'obbligo dell'avvio del preventivo contraddittorio tra ufficio e contribuente. Anche in questo caso, però, è alquanto probabile che l'agenzia

muova i propri passi alla richiesta di informazioni o all'eventuale convocazione del contribuente, che resta sempre una facoltà dell'ufficio procedente. Sul versante della difesa del contribuente un'eventuale mancata attivazione dei flussi tra agenzia e comune non rappresenta una circostanza idonea a inficiare la legittimità dell'avviso di accertamento: in fondo, si tratta di una potenziale rinuncia dell'ufficio ad ampliare lo spettro degli elementi conoscitivi idonei a concretizzare una ricostruzione reddituale più puntuale. Semmai, una circostanza del genere potrebbe essere contestata dal comune di domicilio fiscale, il quale potrebbe lamentare la lesione delle sue potenzialità per quanto attiene alla "partecipazione" remunerata alla lotta all'evasione.

Carlo Nocera

Pagamenti. Crescono le intese

Aiuto dalle banche per i fornitori in credito con la Pa

Passa sempre di più dalla fine del 2008 – perché dall'intesa con le banche la strada per ricondurre a calendari umani i pagamenti degli enti locali ai fornitori, sempre più in difficoltà anche a causa del patto di stabilità (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Molti comuni e province hanno già stretto accordi, e altrettanti stanno lavorando in queste settimane sulla stessa linea, per aprire un canale di cessione del credito; con in mano una certificazione da parte del comune, l'impresa può farsi liquidare dalla banca, che a questo punto diventa creditrice dell'ente. «Il meccanismo è vantaggioso – spiega per esempio Valter Nebbiai, assessore alle risorse economiche e finanziarie del comune di Livorno, uno degli enti capofila perché l'accordo con 7 istituti di credito risale al-

la fine del 2008 – perché consente una gestione efficace dei pagamenti senza produrre costi aggiuntivi; gli spread a carico del fornitore sono in genere piuttosto bassi, e quindi anche per l'impresa è una buona soluzione quella di vedersi garantito il pagamento sostenendo un costo contenuto». La lista delle alleanze fra istituti di credito e comuni sta diventando corposa, e interessa capoluoghi come Venezia, Savona, Reggio Emilia, Rimini, Imperia, Vicenza, solo per fare qualche esempio, ma anche enti medio-piccoli. Un elenco in costante aggiornamento: Varese sta studiando questa soluzione, e ad Arezzo il comune incontrerà la prossima settimana le associazioni di categoria e le banche operanti del territorio per attivare la rete, già in

funzione per i creditori della provincia. La cessione pro soluto, che blindo il credito del fornitore, in realtà sarebbe però prevista per legge (la disciplina l'articolo 9 del Dl 185/2008) e di conseguenza dovrebbe avere un'applicazione generale a prescindere dalle intese con gli istituti di credito. In realtà, però, questo non avviene, e non sono pochi gli amministratori locali che raccontano di certificazioni rilasciate ai fornitori ma respinte dalle banche perché manca l'accordo. Il sistema, poi, non è la panacea, perché l'impresa deve comunque sostenere un costo extra (lo spread) per ottenere un pagamento a cui ha diritto (entro 30 giorni secondo il Dlgs 231/2002). I problemi, poi, non mancano nemmeno dal lato del comune, che attraverso questo sistema spo-

sta in avanti i pagamenti e di conseguenza "ipoteca" una parte del plafond lasciato dal patto di stabilità per il futuro, creando un effetto domino. Si tratta, insomma, di una soluzione temporanea, che attenua il nodo dei pagamenti (l'attesa oscilla fra 92 e 664 giorni secondo l'Authority sui contratti pubblici) ma non lo scioglie. Anche perché il patto è solo uno dei freni ai crediti nei confronti dei comuni. «I pagamenti – spiega per esempio Francesco Falasco, responsabile delle risorse economiche del comune di Brescia – sono solo una delle leve su cui agire, per cui i ritardi derivano anche dalla scelta di non intervenire su altri fattori».

G. Tr.

Coinvolti Roma, Milano, Torino, Napoli e Firenze. Per le procure si tratta di truffa aggravata

Comuni sempre più nel caos derivati

In corso 21 indagini su 53 enti locali

Alla riapertura di settembre del cantiere Italia, il rischio derivati dei comuni italiani torna a fare capolino. Dopo un anno di indagini, l'inchiesta della procura sui contratti derivati stipulati dal comune di Roma tra il 2003 e il 2007 entra nel vivo. Si ipotizza il reato di truffa aggravata. Gli attori coinvolti, oltre ai funzionari ed esperti finanziari del comune, sono sette banche internazionali, tra cui l'Ubs, con cui l'amministrazione capitolina ha sottoscritto oltre il 45% di tutti i suoi derivati e la JP Morgan, che è da sempre in cima alla lista mondiale per i derivati speculativi Otc con 80 mila miliardi di dollari. Si indaga su eventuali irregolarità e per verificare se le banche coinvolte abbiano incassato esagerate commissioni, magari occulte. Il comune di Roma avrebbe sottoscritto derivati obbligazionari per 1,4 miliardi di euro con scadenza 2048 e altri relativi ai mutui per 1,5 miliardi. In tutto vi sarebbero 9 contratti. Essi sono stati realizzati nella forma di swaps, solitamente utilizzati per le ristrutturazioni di debiti obbligazionari. Il comune sot-

toscrisse un'obbligazione «bullet», il cui rimborso prevede il pagamento in un'unica soluzione alla scadenza. Con un accordo di «amortizing swap», la banca si impegnò a versare all'ente l'ammontare annuale degli interessi da pagare, in cambio di una quota di ammortamento del debito e degli interessi passivi. Queste quote, nella forma di titoli di varia natura, sono spesso di entità variabile definita da complicati calcoli matematici. Esse vengono raccolte e conservate in un fondo, «sinking fund», fino al pagamento finale. La banca però si riservò il diritto di gestirlo, lasciando il rischio a carico dell'ente. Se il fondo dovesse perdere, alla scadenza del derivato originale, il comune dovrebbe ovviamente coprire il buco. Sono accordi capestro! Il 24 settembre poi il tribunale di Milano terrà la prima udienza per truffa aggravata relativa al noto scandalo dei derivati del capoluogo lombardo che coinvolge amministratori e grandi banche internazionali. Come sempre l'Ubs, la JP Morgan e anche la Deutsche Bank, per 1,7 miliardi di euro. In passato la Corte dei

conti ha stigmatizzato simili irresponsabili comportamenti, sostenendo giustamente che i derivati degli enti locali sono delle scommesse ad alto rischio. Gli enti locali nel loro insieme hanno debiti per 107 miliardi di euro, di cui 35 miliardi in derivati. La Guardia di finanza sta indagando su contratti per un totale di 9,54 miliardi di euro. Sono in corso 21 indagini che coinvolgono 53 enti locali, tra cui le città più grandi come Roma, Milano, Torino, Firenze, Napoli e ben 8 regioni, da Nord a Sud. Molti amministratori, se in buona fede, hanno creduto di comprare delle polizze di assicurazione per proteggersi da improvvise variazioni dei tassi di interesse, ma, invece, hanno sottoscritto prodotti speculativi, opachi ed ad alto rischio. Non vi è stata differenza di colore politico degli enti locali coinvolti. Ecco perché, mentre si litiga su tutto per addossare le responsabilità agli avversari, sulla questione derivati è steso un velo di silenzio. Forse è l'effetto della mano lunga e pesante delle banche? Il ministero del tesoro fa sapere di avere la situa-

zione sotto controllo. Ne dubitiamo, e comunque non è sufficiente. Il fatto che molti dei succitati derivati siano stati fatti rispettando le leggi non è un argomento convincente. Sappiamo che simili leggi hanno permesso comportamenti azzardati e spesso consegnato la finanza nelle mani di alcuni avventurieri. Sembra però che il governo intenda consentire agli enti locali di continuare a sottoscrivere derivati, anche se sottoposti a maggiori controlli, in quanto permetterebbero una efficiente gestione del debito. Noi crediamo che questa non sia la strada giusta da seguire per enti che hanno la responsabilità della cosa pubblica. Il loro compito è quello di amministrare le entrate e le spese per il bene della collettività. Non la gestione del rischio. Se necessario, possono anche attingere a crediti pubblici e privati nei modi già sperimentati. Ci si concentri su questo invece di cimentarsi con meccanismi finanziari complicati. Il gioco ne vale la candela?

**Mario Lettieri
Paolo Raimondi**

Il ministro Brunetta fornisce le linee guida per l'utilizzo della posta elettronica certificata

Domanda via pec per i concorsi

Norme in vigore, non servono regolamenti dei singoli enti

Utilizzare la posta elettronica certificata per iscriversi al concorso pubblico. Da subito. Non c'è bisogno di alcun regolamento dell'ente pubblico che recepisca le norme nazionali sulla Pec. Lo ha precisato il ministro Renato Brunetta, che ha firmato la circolare 12/2010 del dipartimento della funzione pubblica datata 3 settembre 2010 (in corso di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale). La circolare, che risponde alle richieste di chiarimento avanzate dal Consiglio nazionale degli agronomi (si veda Italia-Oggi del 24 agosto) fornisce le linee guida per la informatizzazione delle procedure concorsuali con l'obiettivo di lanciare l'uso massiccio della pec nei rapporti con la pubblica amministrazione in un settore cruciale. La circolare, da questo punto di vista, è un punto fermo per le amministrazioni, in quanto rassicura sulla utilizzabilità della pec, valevole a tutti i fini di legge, e spiega come applicare alla pec le disposizioni su momenti cruciali della procedura concorsuale. Si pensi ad esempio all'individuazione esatta della data di presentazione della domanda ai fini della valutazione della eventuale esclusione della domanda stessa. La fonte

generale che legittima l'uso della pec è l'articolo 38 del dpr 445/2000, che prevede espressamente che tutte le istanze e le dichiarazioni da presentare alla pubblica amministrazione o ai gestori o esercenti di pubblici servizi possono essere inviate anche per fax e via telematica (queste ultime devono essere conformi a quanto disposto dal dlgs 82/2005). Con riferimento specifico alla pec è il dpr 68/2005 a prevedere che l'invio di messaggi con la pec è valido agli effetti di legge. La ricostruzione normativa è importante per tranquillizzare tutte le amministrazioni. È, infatti, vero che l'articolo 4 del dpr 487/1994 prevede quali modalità di presentazione della domanda di partecipazione ai concorsi la consegna a mano e la raccomandata A/r «con esclusione di qualsiasi altro mezzo». Ma è anche vero che la norma è superata dalle disposizioni sopravvenute e, quindi, non c'è da dubitare che la trasmissione per posta certificata è equivalente alla notificazione per mezzo della posta. Il problema delle domande presentate alla p.a. è la verifica della firma delle stesse. Se il mezzo usato per la spedizione è la pec, occorre comprendere quali sono le regole. A questo quesito la

circolare risponde citando il codice dell'amministrazione digitale (dlgs 82/2005). Le istanze e le dichiarazioni presentate alle pubbliche amministrazioni per via telematica, sono valide in quattro casi: 1) se sottoscritte mediante la firma digitale; 2) quando l'autore è identificato dal sistema informatico con l'uso della carta d'identità elettronica o della carta nazionale dei servizi; 3) quando l'autore è identificato dal sistema informatico con i diversi strumenti previsti dalla normativa vigente; 4) quando l'autore è identificato dal sistema informatico attraverso le credenziali di accesso relative all'utenza personale di posta elettronica certificata. In queste ipotesi le istanze e le dichiarazioni inviate o compilate sul sito sono equivalenti alle istanze e alle dichiarazioni sottoscritte con firma autografa apposta in presenza del dipendente addetto al procedimento. Ecco dunque la risposta al quesito. L'oltro tramite posta certificata è di per sé sufficiente a rendere valida l'istanza, a considerare identificato l'autore di essa e, conclude sul punto la circolare, a ritenere la stessa regolarmente sottoscritta. Non occorre la firma digitale o altro requisito. Beninteso, sottolinea Brunetta, se il

candidato utilizza la firma digitale le istanze sono senz'altro da considerare valide da parte dell'amministrazione. Altro aspetto da analizzare in relazione all'uso della pec è la prova della data di spedizione in relazione al termine entro il quale deve essere spedita la domanda. Per la pec la normativa di settore prevede la certificazione di data e ora dell'invio e della ricezione delle comunicazioni e l'integrità del contenuto delle stesse. Con lo stesso risultato della posta cartacea. Infine la pec può essere usata dalla p.a. per le comunicazioni al candidato. Per rendere operative le indicazioni illustrate la circolare sottolinea che non sono necessari regolamenti degli enti o clausole specifiche nel bando di concorso. Con proprio regolamento o apposite previsioni contenute nel bando invece le amministrazioni possono individuare ulteriori semplificazioni della comunicazione con i candidati e delle modalità di acquisizione delle domande di concorso, sempre nel limite del rispetto dei principi essenziali di certezza e trasparenza.

Antonio Ciccia

In corso di pubblicazione i decreti con i finanziamenti

Comuni, stop a lsu

Via ai fondi per la stabilizzazione

Via libera alla stabilizzazione dei lavoratori socialmente utili (lsu) negli enti locali. Con tre distinti decreti, in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, il ministero del lavoro fornisce procedure e criteri per la concessione di un contributo ai comuni con meno di 50 mila abitanti nel limite di un milione di euro per ciascuna annualità 2008, 2009 e 2010 (in totale 3 milioni di euro), finalizzato alla stabilizzazione di lavoratori impegnati in attività socialmente utili presso gli stessi enti e con oneri a carico del bilancio comunale da almeno otto anni. Il termine di presentazione delle domande per l'ammissione al contributo scadrà 30 giorni dopo la pubblicazione dei provvedimenti. **Tre annualità.** La stabilizzazione degli lsu è prevista dalla Finanziaria 2008, la legge n. 244/2007, a favore di quei soggetti che siano impegnati in tali attività nei comuni con meno di 50 mila abitanti con oneri tutti a carico del bilancio comunale e siano nella disponibilità dei comuni da almeno otto anni. I comuni possono richiedere il contributo per una sola annualità, 2008, 2009 o 2010, a condizione di avere in carico lsu a decorrere dal 1° gennaio 2000 o da una data precedente. **Tre vie per la stabilizzazione.** L'erogazione del contributo, che avverrà sulla base di un'apposita graduatoria predisposta a cura del ministero del lavoro, è finalizzato all'attuazione di un piano di stabilizzazione occupazionale che il comune deve avere a tal fine predisposto. Tale piano può prevedere

una o più delle seguenti vie alternative di stabilizzazione: a) assunzione dei lsu con contratto di lavoro a tempo indeterminato oppure a tempo determinato di durata superiore a 12 mesi presso lo stesso comune; in tal caso, il sindaco deve dichiarare la conformità delle stabilizzazioni ai vincoli finanziari vigenti in materia di assunzione e di contenimento della spesa per il personale delle pubbliche amministrazioni; b) assunzione dei lsu presso soggetti privati con contratto di lavoro a tempo indeterminato oppure a tempo determinato superiore a 12 mesi; c) erogazione di un incentivo all'autoimprenditorialità da erogare ai lsu con indicazione del relativo ammontare. **La domanda.** I comuni interessati devono presentare apposita domanda, da

spedire con raccomandata oppure da consegnare a mano, al ministero del lavoro entro 30 giorni dalla data di pubblicazione in G.U. del decreto concernente la disponibilità di risorse per l'annualità (2008, 2009 o 2010) per la quale viene richiesto il contributo. La domanda, sottoscritta dal sindaco, deve contenere tra l'altro il numero dei soggetti lsu con specificazione di quelli che si intendono stabilizzare. Nell'ipotesi di comuni con popolazione superiore a 5 mila abitanti, la domanda deve inoltre recare esplicita dichiarazione che le assunzioni sono conformi ai limiti di spesa e vengono effettuate nel rispetto del patto di stabilità per gli enti locali.

Daniele Cirioli

Viaggio nel piccolo centro del Bresciano cinque mesi dopo **Adro, il paese della mensa tra generosità e rancori**

I bimbi e le rette non pagate, vince la linea del sindaco

ADRO (Brescia) — «Questa esperienza nasce sotto il segno del merito e della solidarietà. Va avanti chi è più bravo, ma tutti si aiutano tra loro, solo così possiamo crescere insieme». La grande sala consiliare di palazzo Bargnani-Dandolo è vuota. Ad ascoltare le parole di Oscar Lancini ci sono un paio di assessori, altrettanti impiegati comunali e sei cittadini. Dalle pareti bianche incombono gli sguardi severi degli antenati delle famiglie che abitarono l'attuale municipio. Oggi è un giorno importante per Adro, e per questo il sindaco ha voluto convocare una apposita conferenza stampa. Oggi Adro ritrova il suo Palio, che non veniva celebrato dal 1992. Le cinque contrade di questo comune al centro della Franciacorta si sfideranno alla gara del budino, al bigliardino vivente, al lancio delle uova (solo maggiorenni). Le parole del sindaco — leghista dal 1992, 62 per cento dei voti alla seconda rielezione nel 2008—sarebbero state perfette anche per un altro debutto. L'anno scolastico sta per cominciare. Controvoglia, ma Adro e i suoi 7.100 abitanti, 700 dei quali immigrati, sono diventati celebri proprio per la scuola. Non per le vigne, che fanno corona al paese, non per il piccolo polo industriale che porta benessere palpabile e uno sportello bancario ogni 800 residenti. Per la scuola. Per la sua mensa, che nell'ultimo anno ha dato da

mangiare a 497 bambini, per un totale di 61.600 pasti. Nell'aprile 2010 la commercialista Giuseppina Paganotti, direttrice dell'Associazione Promotori Attività Parascolastiche che gestisce la mensa, scrisse una lettera al Comune, suo referente istituzionale, per informarlo che c'erano quasi diecimila euro di «scoperto» nel pagamento delle rette. A sua volta, Lancini reagì scrivendo alle 38 famiglie morose. Chi non paga, non mangia, i bambini figli di genitori in rosso — quasi tutti immigrati — non avranno più pasti garantiti. Fece altre considerazioni accessorie, manifestando scarso entusiasmo per i menu differenziati: «La carne di maiale piace anche agli islamici, se la assaggiano». La direttrice si oppose pubblicamente all'editto. La sabbia nell'ingranaggio messo in moto dal sindaco arrivò da un suo omonimo, l'imprenditore Silvano Lancini, elettore dichiarato del centrodestra, che donò all'Associazione un assegno per coprire il disavanzo e garantire così la mensa per ogni alunno. Accompagnò il gesto con una lettera, nella quale auspicava per il suo paese il recupero di valori come la solidarietà e la tolleranza reciproca. Adro divenne una questione nazionale. Gli abitanti si schierarono con il sindaco contro i dissidenti, quelli dalla parte della direttrice, che non ci stavano a lasciare a casa i bambini indigenti. «Ah, ma

allora siete qui per rimastare, non per il Palio». Oscar Lancini ci resta male. La partita è chiusa. E ha vinto lui, giocando a riflettori spenti. Le mamme che accompagnano i loro piccoli nel cortile dell'oratorio alzano le spalle. «La mensa? E' cambiato il direttore, ma non ne sono certa». Adro sembra una bomboniera appena scartata dal cellophane, per quanto è pulita e ben tenuta. La piazza dei Martiri è stata inaugurata da poco. Un lato è occupato dalla biblioteca, dall'altra parte i monumenti ai caduti «morti per la patria». In mezzo, le panchine di acciaio istoriate con il logo del Sole delle Alpi. «Siamo leghisti, per questo ce l'avete con noi — dice un anziano venuto a restituire una copia di Guerra e Pace —. I "sinistri" della mensa ci hanno svergognato in tutta Italia. Li cacciano? Ben gli sta». Lo psicodramma della mensa ha prodotto solo una resa dei conti, gestita con gli strumenti ormai ricorrenti della grande politica. Adro ha scoperto che gli «altri» possono essere anche quelli che non la pensano come te. Silvano Lancini, il benefattore reo di essere uscito dall'anonimato con considerazioni non gradite, è stato trasformato in un paria. A maggio, Adro News, il bollettino del Comune, gli ha dedicato 11 pagine di insulti, firmate dal sindaco: «Vuole solo farsi pubblicità». L'imprenditore Lancini ci aspetta davanti alla sua a-

zienda, al confine tra Erbusco e Adro. Sapeva che gli sarebbe stato riservato questo trattamento. «I fatti sono chiari, per chi vuole vederli. Mi lasci fuori, la prego». Nelle strade del centro ci sono ancora i volantini che gli danno del «prezzolato» al soldo dell'opposizione, a sua volta invitata «a cambiare spacciatore». In un angolo dell'ufficio di Giuseppina Paganotti c'è uno scatolone sigillato. Effetti personali. L'Associazione ha chiuso, la lettera di scioglimento è stata appena inviata all'Agenzia delle entrate. Era stata fondata nel 1972, quando Adro fu una delle prime realtà italiane ad adottare il tempo pieno. «Non potevo fare altro. E' finita». Lo sguardo è quello di una donna sconfitta. All'inizio di giugno era andata in vacanza. In sua assenza è stata indetta una riunione dell'Associazione, ospitata in municipio, alla presenza del sindaco. Un Termidoro a ranghi ridotti. Una settantina di genitori, sui 680 che hanno facoltà di voto, ha eletto un nuovo direttore. «Illegale, proibito dallo statuto. Ma logica conseguenza del fango che mi è stato buttato addosso in paese. Una vendetta». La mensa della scuola sarà gestita da una associazione non ancora costituita. La presidente è una di quelle mamme che in televisione, da Santoro, inveivano contro la vecchia direttrice e l'imprenditore-mecenate. Nei fatti, il servizio di refe-

zione passa al Comune. Il congedo della signora Giuseppina: «Io non lascio a casa nessun bimbo. Lo facciano altri, se vogliono». La favola alla rovescia di Adro è finita com'era cominciata, in un rivolo di rancore. Il sindaco nega di aver gestito una specie di golpe. «Ma avevo perso ogni fiducia nell'associazione. La penso come prima, e così si farà. Mangia chi paga, e mangia quel che c'è, cattolico o islamico. Menù padano, carne di maiale compresa. Altrimenti, la pratica passa ai servizi sociali. Io amministratore Adro, del resto d'Italia non me ne frega niente». Lancini è un uomo semplice

come le grisaglie che indossa, sinceramente convinto di essere nel giusto. Dopo un problematico passato da imprenditore — venne processato per aver inquinato il fiume Oglio con gli scarichi della sua ditta, reato prescritto — si è rivelato un amministratore attento. La gente è dalla sua parte, anche se almeno un adrense su tre non l'ha votato, lui asseconda gli istinti della «sua» gente, convinto che assecondare sia la miglior forma di governo. E pazienza se a fine luglio il tribunale di Brescia ha dichiarato illegittimi i provvedimenti con i quali escludeva i cittadini extracomunitari dal bonus

bebè. «Io non sono un educatore. A me basta proteggere la mia comunità. Il mondo è brutto, basta uscire da Adro per capirlo». Il plesso scolastico di via Carlo Cattaneo è quasi pronto. Nel cantiere i muratori si dedicano al colonnato dell'ingresso, siamo alle rifiniture. Un'opera da 6milioni e 700 mila euro, finanziata con la cessione del vecchio comprensorio di via Padania all'azienda incaricata dei lavori, che ne farà una zona residenziale. La nuova scuola rappresenta la prova che Adro è un posto di gente magari spaventata da quello che il sindaco chiama «il mondo fuori»,

ma non è il paese dei cattivi. Mancavano 240 mila euro per gli arredi di materne, elementari e medie. E' stato emesso un bando per la cittadinanza. «Una volta si diceva laurà per la cesa di Ader, adesso vi chiedo di farlo per un'altra causa». Oscar Lancini aveva promesso di intestare un'aula a ogni famiglia che si fosse impegnata, ma non ce la farà. Troppe donazioni, molto più della cifra richiesta. «Grazie al grande cuore di Adro», c'è scritto sull'ultimo bollettino comunale.

Marco Imarisio

IL CASO**“Bonus bebè agli italiani Così si difende la razza”**

Chiami il Municipio di Tradate e la musica del centralino ti avverte immediatamente che sei in terra leghista: il coro del Va', Pensiero, inno padano, quasi copre la voce registrata che annuncia l'orario degli uffici. Perché a Tradate, piccolo comune lombardo, il senso d'appartenenza è così forte che ogni occasione è buona per rimarcare le radici. Prendiamo il bonus bebè. Quello che negli altri Comuni è un aiuto economico, un sostegno alle famiglie povere, disagiate, senza distinzione di nazionalità, a Tradate è un incentivo, «un segnale d'incoraggiamento al futuro della cultura europea». E l'assegno da 500 euro, che l'amministrazione aveva destinato a neogenitori, a patto che fossero italiani, serve a contrastare «il calo del tasso demografico e l'invecchiamento della popolazione autoctona». In pratica, per sostenere un popolo che fa pochi figli, quello italiano, appunto, Tradate ne sostiene le nascite. Questa la tesi dell'avvocato Gianfranco Orelli scritta in una memoria difensiva e raccolta dall'agenzia giornalistica «redattore sociale», presentata al Tribunale di Milano per il ricorso in appello contro la sentenza del 26 luglio che definiva l'iniziativa un «atto discriminatorio» verso i figli nati da coppie miste o da entrambi i genitori stranieri e che per questo andava estesa a tutti, immigrati compresi. «Sono allibita - parte decisa Nazarena Zorzella, avvocato dell'Asgi, associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione - se il bonus era discriminatorio, la motivazione del ricorso, che difende la razza, ha un

gusto retrò tipico del nazismo». E poi aggiunge: «Una decisione ancor più grave se si pensa che la scelta di incentivare le nascite per affermare una cultura è stata presa da un ente pubblico». La storia del bonus bebè risale al 2007 quando il consiglio comunale decide di offrire un contributo di 500 euro - consegnati alle coppie, ogni anno, con una cerimonia solenne in municipio in occasione della Festa del bambino - tagliando fuori, però, i figli non nati da entrambi i genitori italiani. Un'iniziativa che messo in allerta i legali dell'Asgi, dell'associazione Avvocati per niente, e la cooperativa sociale «Farsi prossimo» incaricati, tre mesi fa, di rivolgersi alla magistratura. Il giudizio del Tribunale di Milano arriva a fine luglio: la norma discrimina per etnia e per nazionalità perciò

non va rimossa, ma estesa. «E loro invece che fanno - rincara l'avvocato Zorzella - la sospendono per poter fare appello. Un escamotage per ribadire il concetto: o i soldi vanno solo agli italiani altrimenti a nessuno». Il sindaco, Stefano Candiani, definì il ricorso delle associazioni «un atto predatorio da corsari della residenza» e oggi, per lui, parla l'avvocato Orelli: «Ci appelliamo per diverse ragioni, ma la nostra idea resta: il bonus bebè non è un sostegno sociale, ma un incentivo a “moltiplicarsi”». A patto, però, che la moltiplicazione salvi dall'estinzione l'«homo italicus». Per una volta, almeno, non solo quello «padanus».

Elena Lisa